

**Parashat Noach 5774**

## La finestra che illumina

*“Una finestra farai all’Arca, con un tetto spiovente largo fino ad un braccio e la porta dell’Arca la porrai al suo lato. Farai dei ponti inferiori, secondi e terzi.”* (Genesi VI, 16).

Noach viene comandato di fare un *tzoar* all’Arca. Cos’è un *tzoar*? Rashì riporta la nota disputa tra Rabbi Jochannan e Resh Lakish. Per Resh Laksh si tratta di una semplice finestra, per Rabbi Jochannan è invece una pietra preziosa. *Torà Temimà* commenta in loco che la differenza è nella trasparenza dei materiali. Una finestra, fosse anche di vetro, permette di far entrare la luce ma anche di vedere fuori. Al contrario una pietra preziosa è translucida, permette sì l’ingresso della luce ma non consente di vedere fuori.

Dietro questa disputa si nasconde una gran discussione filosofica legata al livello del giusto. Parliamo di un giusto assoluto? È noto che i Saggi non concordano su questo. Gli stessi Maestri discutono se Noè fosse un giusto in senso assoluto oppure solamente relativamente alla sua generazione. C’è chi fa notare allora che le due opinioni proseguono anche nella nostra discussione. Lot infatti viene comandato di non guardarsi indietro durante la distruzione di Sodoma. Non era un giusto assoluto e non poteva pertanto vedere la caduta dei peccatori. Allo stesso modo con la loro lettura dello *tzoar* i Saggi vogliono indicare se Noè fosse in grado o meno di poter vedere la distruzione del mondo.

*Tzoar*, dalla radice *tzaoraim* dunque, il *giorno* con la sua illuminazione.

In passato abbiamo ricordato come il Chidushè HaRim a nome dei propri Maestri (come riportato in Sfat Emet, Noach), rifletta sul senso dell’oggetto chiave della nostra parashà: l’Arca. La *Tevà*. *Tevà* ebraico significa in primo luogo parola.

*“la Tevà di Noach ... sono le parole (tevat) e le lettere della Torà, sicché ogni uomo può far entrare se stesso in ogni parola della Torà e della Tefillà e per mezzo di ciò salvarsi da ogni occlusione”*

Nel dire a Noach di entrare nella *Tevà*, Iddio gli sta dicendo di entrare nella parola. L’Arca come luogo di salvezza diviene il simbolo della parola come luogo (sic) nel quale ripararsi dal peggiore dei diluvi, quello della occlusione (*ester*), della lontananza dal Signore. Per entrare nelle parole della Torà e della Tefillà, secondo lo Sfat Emet, bisogna annullarsi. Si deve vedere la parola come il ventre materno del quale il feto è parte integrante.

È questa un’idea del Baal Shem Tov che torna nel pensiero di molti tra i maestri del Chassidismo. Il Baal Shem Tov dice che ogni parola di preghiera e di Torà deve trovare la sua illuminazione.

*Una finestra farai all'Arca, ma anche un'illuminazione farai alla parola.*

Suo nipote, il Deghel Machanè Efraim, propone che questa illuminazione si trovi sulla porta che è al lato della parola come si evince dal verso, a significare che proprio nel buio dell'occlusione si può trovare la luce per trasformare la parola in un elemento di comunicazione efficace.

È interessante notare che questo concentrarsi sul concetto di parola va di pari passo con la caratterizzazione dell'Arca come contenitore stagno rispetto alla sessualità. Ricorderemo che Noè e famiglia devono rispettare una assoluta astinenza sessuale durante il diluvio. Il mondo che scompare e viene cancellato dal diluvio viene punito per l'impurità sessuale. Interessante notare che nel verso fonte che caratterizza le sette leggi dei figli di Noè, il divieto dei rapporti proibiti è segnalato dalla parola *lemor*, dicendo. Se la parola è l'indice di sessualità e l'Arca è una rieducazione sessuale allora forse l'Arca è anche una rieducazione verbale.

Nell'Arca di Noè con la sua famiglia deve aggiustare il concetto di sessualità ma deve anche aggiustare il concetto di verbo.

Come non ricordare allora che all'uscita dall'Arca, il mondo deve affrontare una divisione linguistica. Questa divisione noi la troviamo certo nella storia della torre di Babel, ma anche nel classico commento talmudico sulla liceità dell'uso del greco di Jefet per gli oggetti sacri.

La conclusione della disputa talmudica è che soltanto l'ebraico, lingua sacra, può essere utilizzato per oggetti di mitzvà. Da qui che dobbiamo trovare un'inerenza intrinseca alla sacralità della lingua ebraica con il concetto di precetto. Ovvero la mitzvà è solo in ebraico. Mentre la cultura ebraica, il testo, è traducibile, la mitzvà non lo è. Lo stesso vale per la sessualità, solo una sessualità ebraica ha un senso.

In un mondo nel quale tanto la sessualità quanto il verbo sono inflazionati, la storia di Noè ci indica un chiaro percorso educativo.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---